

REBIENNALE E LA PRATICA DEL COMUNE NELLO SPAZIO URBANO

S.a.L.E.-Docks

Rebiennale

“Commons *beyond*Building” è una formula efficace per esemplificare ciò che sta al cuore dell’esperienza di Rebiennale, ma rimane pur sempre una formula e in quanto tale, necessita di essere esplicitata nei suoi diversi aspetti. Proviamo a dare vita a questo tipo di operazione partendo da un punto di vista empirico, cioè, liberando Rebiennale da ciò che avrebbe dovuto essere e prendendo materialisticamente in considerazione ciò che è.

Nel nome è evidente un rapporto fondativo con l’istituzione della Biennale e, dunque, con la città di Venezia. L’idea nasce circa due anni fa da un gruppo di attivisti, non usiamo l’attributo *locale* perché, nella cornice istituzionale del discorso artistico-architettonico, esso designa immediatamente un’entità indigena e primitiva, un organismo indifeso, pronto a nutrire il parassita internazionale delle pratiche *communitybased*. Questo gruppo presto evolve in direzione internazionale, coinvolgendo collettivi di architetti e designers provenienti da tutto il mondo.

Dunque, Rebiennale conosce il carattere di insostenibilità (ambientale) dell’evento Biennale, sa che lo smaltimento degli allestimenti implica costi notevoli e spreco di materiali ancora in ottimo stato.

Attorno a questa constatazione e alla pratica di recuperare e stoccare i materiali dismessi dalla Biennale, Rebiennale si costituisce come una rete che coinvolge attivisti, studenti universitari, occupanti di case e collettivi internazionali di architetti (tra loro, in primis, i francesi Exyzt).

I materiali stoccati vengono riciclati nell’allestimento di mostre del S.a.L.E. (uno spazio per la produzione culturale indipendente nel cui contesto è nata l’esperienza di Rebiennale), nell’apertura e nel recupero di un giardino pubblico nel quartiere di S. Marta, nei processi di autorecupero di una serie di case occupate e nella rivitalizzazione (tuttora in corso) di un altro luogo “storico” per i movimenti veneziani: il laboratorio Morion. Inoltre, Rebiennale segue l’allestimento di Planet K, il padiglione curdo alla Biennale di Arti Visive del 2009, contribuisce al progetto di Global Beach 2009 (una spiaggia occupata, dedicata al tema della precarietà, al Lido di Venezia) e realizza alcuni workshop in partenariato con l’università IUAV di Venezia.

Ma Rebiennale non è un servizio gratuito alla Biennale, tantomeno le interessa proporsi quale agenzia di *greenwashing* sebbene sia stata invitata a presentarsi all’interno di importanti eventi legati al design, alla sostenibilità e al terzo settore, Rebiennale non funziona come un collettivo o un’impresa di designers.

Rebiennale sta tentando di costruire un discorso e una pratica che indichino tattiche per il divenire comune di uno specifico spazio urbano. In questo caso dunque, ciò che Rebiennale è, si intreccia nuovamente con quello che sta provando ad essere: un’agenzia per il *commoning* della città.

Certo, il tema della città quale *common* di una complessità sostanzialmente inesauribile, ed è questa trasversalità a porsi contemporaneamente quale potenza e difficoltà del progetto Rebiennale.

Potenza perché Rebiennale opera su una molteplicità di piani: quello della non sostenibilità ambientale dello smaltimento dei padiglioni della mostra, ma anche quello della insostenibilità sociale di un’istituzione sempre più precarizzante verso il lavoro vivo in essa impiegato. Rebiennale è la mente dietro gli allestimenti degli spazi indipendenti e, allo stesso tempo, uno strumento spendibile sul piano dell’emergenza casa. Rebiennale ha la potenzialità di svilupparsi quale rete e quale piattaforma di discorso on line, ma possiede pure una sua indubbia “consistenza” off-line.

D’altro canto, la maggiore difficoltà di lavorare come agenzia di *commoning* della città è quella di comunicare questa complessità essendone un agente interno, Rebiennale sta dentro le contraddizioni di Venezia, non le mappa solamente, né agisce come una sorta di ONG del design e del pensiero sostenibili. Rebiennale è dunque un’esperienza “di parte”, ma la convinzione che solo a partire dalla scelta della propria parte si riesca a mettere correttamente a fuoco il tutto non si realizza automaticamente, anzi, richiede un lavoro permanente di inchiesta e uno sforzo notevole di sistematizzazione.

Ciò che è certo è che abitare le contraddizioni dello spazio metropolitano, in quell'intreccio attuale tra economia, politica, cultura, società, materiale e immateriale, significa non potersi concedere il lusso di operare "semplicemente" come un collettivo di designers, di artisti, di urbanisti o di architetti.

Il comune è più che transdisciplinare, è *macchina*. Con una quasi-citazione potremmo affermare che il comune va costruito su quei mille piani all'interno dei quali anche la cattura capitalistica ha imparato a farsi macchina.

La sfida del *commoning* è quella di divenire laboratorio di nuove forme di conoscenza, di lavoro e di economia.

Ecco, allora, un altro *dovrebbe* di Rebiennale. Forse Rebiennale dovrebbe essere un esperimento di sostenibilità economica, un'impresa del comune dentro e contro l'attuale economia culturale o creativa.

La critica di questa economia ne ha già ampiamente messo in mostra i limiti e l'ambivalenza. Esiste certamente un aspetto positivo, con una battuta riferita alla dimensione locale potremmo dire: "Meglio una Venezia *città creativa* piuttosto che una Venezia *città museo*". Eppure è altrettanto chiaro che la magnificazione della creatività come attributo economico della dimensione urbana, è una bugia liberista che, in realtà, produce il rinforzamento di rendite immobiliari e accademiche, oltre alla progressiva precarizzazione del lavoro legato alla cultura, sia quello delle mansioni ad alto contenuto cognitivo, sia quello dei servizi materiali.

A questo lato oscuro dell'economia creativa viene sovrapponendosi la crisi che, almeno in Italia, sta sancendo una brutale politica dei tagli a tutto il settore culturale. Come resistere o come innovare nella crisi? Anche qui, è giusto ricordarlo, siamo nel campo delle ipotesi, ma appare chiaro che le lotte per la continuità di impiego siano destinate ad una sconfitta certa, sia a causa di un modello produttivo strutturalmente costruito sulla precarizzazione e sulla riduzione del lavoro salariato, sia a causa della crisi e dell'inadeguatezza dei sindacati istituzionali.

Dunque nuovi esperimenti di sostenibilità economica potrebbero indicare percorsi importanti nel divenire comune della metropoli.

Un divenire che dipende, tra l'altro, dalla capacità delle cosiddette "esperienze militanti" di trasformarsi, di reggere all'urto della singolarità nella metropoli, anzi, di utilizzare l'incontro con l'altro come potenza costituente (ovviamente evitando il *politically correct*).

In questo senso, l'eterogeneità dei soggetti che, in taluni momenti, ha caratterizzato la rete di Rebiennale è un segnale molto incoraggiante, ma insufficiente se praticato come fine ultimo della pratica del comune.

La molteplicità, le idee di incontro e di rete devono, invece, rappresentare il mezzo che orienta l'esistente verso una trasformazione dello status-quo.